Otilia Ştefania DAMIAN
(Università "Babeş-Bolyai" Cluj-Napoca)

Per via di beneficar l'anime. Storia e sogni di un gesuita in Transilvania (1583)

Abstract: (*Per via di beneficar l'ánime.* The Story and Dreams of a Jesuit in Transylvania - 1583) In 1583 the Jesuit Antonio Possevino travels in Transylvania and meets some authorities, including Catholics, Lutherans, Calvinists and Orthodox. Later, using the best sources, but also welcoming some literary *topoi*, he writes one of the most interesting histories of Transylvania.

Keywords: Catholic Reformation, Transylvania, Jesuit mission, history, Church union

Riassunto: Nel 1583 il gesuita Antonio Possevino viaggia in Transilvania e incontra alcune autorità, tra cattolici, luterani, calvinisti e ortodossi. Di seguito, usando le migliori fonti, ma accogliendo anche alcuni *topoi* letterari, scrive una delle storie più interessanti della Transilvania.

Parole-chiave: Riforma Cattolica, Transilvania, missione gesuita, storia, unione delle chiese

> Io ho poi provato, Padre Santo, che o fra Goti, o fra Tartari et Sciti, o fra Moscoviti e Ruteni, o fra i discendenti di quegli Hunni, i quali furono flagello di Dio in Europa, nissuno mai mi ha chiusa la porta; anzi spesso con maggiori honori, di quel che havrei voluto (sì come anco hanno fatto ultimamente varie città, anchorchè heretiche, in Transilvania et in Ungheria) ci hanno ricevuto et assicurato dovunque fra le scorrerie de' Turchi passavamo. Et pure a' tutti era noto, che Vostra Beatitudine mi mandava; la quale cosa sola poteva instigargli a tendermi qualche insidia e danno. Ma in somma il proceder con semplicità e per via di beneficar l'anime, et il non cercar la roba, né la dignità, ma la loro salute il quale concetto hanno veramente di Vostra Beatitudine il Settentrione, et quella parte dell'Oriente servirà per hora, più che di qualsivoglia grande essercito, per ripigliarne a nome di Christo Signor Nostro et di Santa Chiesa un vivo possesso. Al che posso aggiunger' con ogni verità, che essendo io stato ultimamente ne' paesi tributarii al Turco, et havendo in nome di Vostra Santità salutato alcuni di que' nobili, i quali sono nelle fauci degli infedeli, sono rimasti con tanta speranza, che Dio voglia non abbandonargli, et con tanto obbligo a Vostra Beatitudine (anchorchè per non haver' sacerdoti cattolici, sieno forse fatti heretici) che incontinente offersero dall'istessa culla i loro figliuoli per ostaggi di Vostra Santità et per esser' instituiti cattolicamente. Nella quale cosa, se altre volte spesso mi è venuto in mente, certo all'hora mi occorse di comprender' di quanto momento era quella parabola di Christo Signor Nostro, quando ci ammonì, che lasciassimo le novantanove pecore nel deserto, per cercare la centesima smarrita. (POSSEVINO 1913, 6-7[1]).

[1] Tutte le citazioni tratte dalla *Transilvania* faranno riferimento all'edizione curata da Andrea Veress. La lettera inviata al pontefice si può leggere in quest'edizione alle pagine 1-8.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

Queste sono alcune delle parole che possiamo leggere oggi nella dedicazione al pontefice Gregorio XIII (1572-1585) di un trattato storico-geografico sulla Transilvania, scritto nel 1583 dal gesuita Antonio Possevino (1533-1611), ma pubblicato solo nel Novecento, in due diverse edizioni, del 1913 e del 1931[2], forse l'opera più interessante sul Principato della fine del Cinquecento. Si tratta, in verità, di una lettera molto entusiasta inviata al pontefice il 12 aprile del 1583[3], da Olmütz, subito dopo un viaggio fatto in Transilvania, nella primavera dello stesso anno, lettera che il gesuita ritiene così importante da diventare la dedica di un trattato storico sulla provincia visitata. Nell'opera farà lo sforzo di descrivere in modo accurato, in cinque libri, con l'ausilio delle fonti più importanti del proprio tempo, la geografia e la storia della Transilvania fino all'epoca contemporanea dell'autore, nel tentativo di rendere in qualche modo visibile al pontefice e a tutti i futuri lettori del suo scritto il potenziale del Principato per propagare il culto divino in Oriente. La parabola della pecorella smarrita, quella raccontata da Gesù in risposta ai farisei che avevano accusato Gesù di ricevere i peccatori e di mangiare con loro, è quella che meglio si addice, a giudicare dalle parole del padre gesuita, all'esperienza transilvana.

D'altronde le parole citate sintetizzano il suo punto di vista sulla possibilità di far tornare al cattolicesimo gli abitanti di questo spazio, un processo che a lui appariva di facile compimento, e che si sforzava di presentare come tale al pontefice. Racconta nella lettera e nella storia citate il mondo transilvano con realismo, anche se non senza una fine retorica, come si era presentato ai suoi occhi durante il proprio viaggio reale, quando aveva conosciuto vari esponenti tra Ungheresi, Sassoni o Valacchi, e quando aveva attraversato lo spazio avventuroso e poco noto del Principato - almeno a Roma, dove i ragionamenti e le alleanze si facevano ancora su carte geografiche in via di definizione. La provincia gli era sembrata un paese bellissimo e molto ricco:

> In somma la Transilvania è non solo feconda di bestiami et di fiere di molte sorti, ma anco fertile di frutti, viti et di selve di quercia, et anco di pomi et pere, che in esse da se nascono: et oltre ciò di argento, di oro et di sale, in tanta abbondanza, che se di questo potesse haversi tale commercio, che altrove si smaltisse, et alle miniere con più diligentia si attendesse, et nell'istesso paese si lavorassero le lane, molto grandi ne sarebbono le rendite. Per l'oro poi fu chiamata la Transilvania da gli Ungheri Kencses Erdél, per il che anco Calcocondila la chiama in Greco Ardelia. Il detto oro in molti luoghi si cava, così de' fiumi, come de' monti, ne i quali si veggono non solo le vene, ma i pezzetti et le foglie tanto pure, senza che bisogni fonderle, quanto le Santità Vostra conobbe da quei frammenti, ch'il Re di Polonia per mandarle mi diede. (POSSEVINO 1913, 12).

Allo stesso tempo però il gesuita lo percepiva pieno di pericoli e insidie, che derivavano dal suo statuto di inviato del papa in un mondo "acattolico", protestante e ortodosso. Proprio per via delle vicende storiche degli ultimi anni lo descriverà come

[2] La prima edizione della Transilvania di Antonio Possevino, del 1913, è curata da Andrea Veress e trascrive un codice conservato oggi all'Archivum Romanum (Roma, Italia) Opp. NN. 318. L'altra edizione dell'opera, del 1931, curata da Giacomo Bascapé, è dovuta alla trascrizione del codice ambrosiano Trotti 74, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana (Milano, Italia).

[3] Cfr. nota 4 in VERESS 1913, 7.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

un "teatro dei giudizi di Dio" investito da una vera e propria "apocalisse della peste eretica", ma anche come una "terra di promissione" molto speciale. La Transilvania appariva inoltre come un ottimo avamposto per la conversione dell'Oriente e per la "conversione dell'Islam" (CACCAMO 1971), un ideale che Possevino continuerà a tenere presente anche quando, nel 1593, darà alle stampe la sua opera monumentale *Bibliotheca Selecta* in cui ribadirà l'importanza delle lezioni sull'islam per avviare un dialogo con i musulmani. Lo notava bene anche Vasile Rus: "Dunque, la Transilvania era quell'avamposto dal quale si poteva raggiungere il territorio dei musulmani, coloro che si erano impossessati della Terra Santa, il luogo sacro dove aveva avuto inizio la storia della Salvezza." (RUS 2009, 26). Il padre gesuita, abituato nei suoi innumerevoli viaggi a confrontare il dato cartografico con quello reale, aveva colto subito la posizione strategica del Principato sulla carta geografica del mondo. Per contrastare la storia di degrado e il presente terribile, di devastazione, per trasformare il "teatro dei giudizi di Dio", che lui aveva conosciuto nel proprio viaggio, in un "possesso di Cristo Signor Nostro", in un giardino di Dio, che lui sognava, l'unica via di azione non era la guerra, non era la violenza, ma l'energia spirituale che poteva nascere dal desiderio di "beneficar l'anime" degli abitanti del mondo orientale, musulmani compresi. Agire di conseguenza con semplicità, senza cercare "la roba" o "la dignità", mettere al centro "la salute" delle persone incontrate poteva essere, secondo il colto Possevino, una via possibile, se non l'unica via possibile, secondo le proprie osservazioni, per convertire tutti al cattolicesimo. Scrivere un libro su come questo spazio poteva servire al disegno di Dio diventava di primaria importanza nella sua visione e infatti lo terrà occupato per tutto il 1583, ma anche dopo, per molti anni, quando, come ci mostrano senza ombra di dubbio le fonti, Possevino ricorreggerà il suo trattato, censurandolo e autocesurandosi, sforzandosi di trovare la forma più adatta e responsabile per un'eventuale stampa dell'opera, per favorire con le sue parole la soluzione di questioni delicate di politica internazionale.

Il 9 dicembre del 1583 il gesuita inviava da Cracovia al vescovo Alberto Bolognetti, nunzio di Polonia, una lettera in cui lo annunciava brevemente quanto segue: "Ho finito i cinque libri di Transilvania; ma dubito che il Turco ci darà materia di qualche aggiunta". (VERESS 1913, 204). Sappiamo così che il trattato storico-geografico sulla Transilvania - composto durante e dopo il viaggio fatto nel Principato nel marzo del 1583, completato poi a Cracovia, a Praga e Košice (Cassovia), mentre era mediatore nelle trattative tra il re di Polonia Stefano Báthory e l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo "nell'affare delle possessioni di Szatmár e Németi" (DONNELLY, 2000), mandato a Roma solo il 12 febbraio 1584[4] e corretto poi per tanto tempo in vista della stampa – era già pronto circa otto mesi dopo il viaggio in Transilvania. Ciò che incuriosisce però, è la sua affermazione su qualche possibile aggiunta da fare al proprio testo in seguito agli sviluppi politici recenti, così come a eventuali fonti ottomane. Possiamo supporre in questo senso che, per scrivere questo trattato, il gesuita abbia tentato non solo di raccogliere il maggiore numero di fonti scritte in circolazione all'epoca della stesura dell'opera, comprese le migliori mappe geografiche o ancora fonti che poteva conoscere

[4] Cfr. Lettera di P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli del 12 febbraio 1584, in VERESS 1913, 204-206.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

per via del suo lavoro, come ad esempio relazioni diplomatiche o anche carte segrete[5], o ancora fonti orali[6], ma anche di avere un dialogo con la Sublime Porta, un dialogo in nome della scienza, in modo da completare un'opera che lui voleva redigere "più copiosamente degli altri" (POSSEVINO 1913, 203)[7], perché aveva delle "bellissime cose" (POSSEVINO 1913, 203) da raccontare sulla Transilvania, una provincia che gli appariva fondamentale nell'espansione orientale del cattolicesimo.

Prima di questo viaggio Possevino - che oltre ad essere un uomo attivo della Chiesa cattolica, un gesuita, un missionario e un diplomatico, era anche uno studioso di grande spessore - aveva conosciuto, nell'ambito delle sue missioni di evangelizzazione, gran parte dell'Europa settentrionale e orientale, e si era impegnato a ridare unità alla chiesa di Cristo tramite un'intensa attività di predicazione, di diffusione di libri, di fondazione di seminari, portando avanti una battaglia che lui concepiva contro 'il diavolo' che aveva diviso il mondo cristiano. Poco prima di arrivare in Transilvania era stato, ad esempio, in Russia, inviato da Gregorio XIII per esplorare le possibilità di un'unione tra la grande popolazione cristiana di rito greco della Russia e il mondo cattolico (GUIDA 1992, 261-275), di cui parla nel suo interessante trattato la *Moscovia* (GRAHAM 2003).

Del viaggio del padre gesuita in Transilvania sappiamo tante cose: che è partito da Cracovia nel marzo del 1583 insieme al confratello Thomas Sailly S.J., che quest'ultimo è l'autore di una ricca relazione di questo viaggio mandata al Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva[8] e che riprendiamo giusto per far capire la percezione che i due gesuiti avevano della Transilvania: un "paese tanto grande e pieno di pericoli"[9], una terra infestata da ciò che Sailly chiama "eresie di tutti i tipi". I due gesuiti appaiono letteralmente terrorizzati di non trovare "nessuna chiesa cattolica dove celebrare la messa", di viaggiare durante la Quaresima "senza la protezione della santa comunione", di sentirsi a riparo solo nella loro carrozza piena di libri, tra "preghiere" e "conversazioni su questioni pie", una carrozza trasformata in cappella per poter celebrare la messa e prendere così la santa comunione, tanto necessaria ad affrontare una realtà ostile e a tratti spaventosa. La Transilvania che i due gesuiti stavano attraversando (nel 1583) era ormai Principato autonomo, in mano a una dieta protestante, luterana e calvinista, e con un principe cattolico, della casata transilvana dei Báthory. Si trattava di uno spazio noto a molti, come lo era stato prima per Possevino, solo dalle carte geografiche. Il momento storico del viaggio era particolarmente preoccupante per gli ambienti cattolici non solo per la diffusione del protestantesimo, ma anche per la presenza dei Turchi dopo Mohács (1526) quasi nel cuore dell'Europa (dopo 1541 il regno ungherese era stato trasformato in pascialato).

[5] Cfr. Lettera del P. Antonio Possevino al vescovo Alberto Bolognetti, nunzio di Polonia, scritta a Kassa, il 20 ottobre 1583 in Veress, 1913, 203.
[6] Cfr. per le fonti orali di Possevino VERESS 1913, p. XVII.
[7] Lettera di P. Antonio Possevino al vescovo Alberto Bolognetti, del 20 ottobre 1583, cit.
[8] La relazione del viaggio, in latino, si può leggere con dettagli interessanti in LUKACS 1969, p. 519-540. Un riassunto di questa relazione è stato pubblicato in *Annuae litterae Societatis Iesu* e lo si può trovare in VERESS 1921, 202-203 e tradotto, in frammenti, in HOLBAN 1970, p. 527-593. Sul viaggio in Transilvania, ma anche sulla stesura del trattato sul Principato, risulta utile un'altra relazione di Sailly sempre in LUKACS 1969, p. 731-738.
[9] Cfr. per il viaggio di Possevino in Transilvania RUS 2009, 25-38 e DAMIAN 2015, 55-85

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

Non possiamo riportare tutti gli aspetti del viaggio dei due gesuiti in Transilvania, ma parleremo brevemente, tenendo presente l'itinerario e gli incontri più significativi, di due descrizioni che riteniamo importanti, anche per capire il grado di credibilità del trattato storico-geografico che Possevino scriverà di ritorno dal Principato: la descrizione dei Valacchi transilvani e della Chiesa dei Valacchi della Transilvania. Vedremo che senza una ricostruzione pertinente del contesto dell'autore, dei suoi lettori e dell'opera stessa, ma soprattutto senza un'adeguata consapevolezza dei *topoi* ricorrenti nella letteratura dell'epoca, la comprensione di alcuni passi sarebbe, in particolare per il lettore moderno, assai difficile.

Partiti da Cracovia i due gesuiti avevano seguito la strada verso Cassovia (odierna Košice, in Slovacchia) poi verso Zatmar (oggi Satu Mare, Romania) dove avevano incontrato le autorità politiche della città, ungheresi e sassoni, che li avevano ricevuti con cortesia e onorati con un pranzo a cui avevano partecipato sia luterani che calvinisti. A Somlyo (oggi Şimleu), luogo natale di Stefano Báthory, principe della Transilvania e re di Polonia dal 1575, i due gesuiti avevano celebrato una messa cattolica e avevano regalato libri di dottrina cattolica, elemosina e incoraggiamenti alle "reliquie semivive" di cattolici per difendere il cattolicesimo. Arrivati a Colosvar (oggi Cluj-Napoca), erano stati accolti dai confratelli della Compagnia di Gesù nel villaggio di proprietà del loro collegio, Mănăştur, ed erano stati colpiti dalla ricchezza e dalla bellezza della regione. Nonostante l'ostilità di luterani, antitrinitari e calvinisti Possevino era riuscito a fondare in questa città, con l'aiuto dell'ex principe della Transilvania, poi re di Polonia, il cattolico Stefano Báthory (1533-1586), un grande seminario dei gesuiti, parte del piano più importante di ricattolicizzazione della Transilvania. Si trattava di un seminario presso la Scuola della Compagnia, finanziato sia dal Pontefice Gregorio XIII sia dal re di Polonia. Insieme al confratello Sailly e all'ex rettore del collegio gesuita di Vilna, Jacobus Wuyek, Possevino aveva poi viaggiato fino ad Alba Giulia (odierna Alba Iulia), all'epoca residenza del principe della Transilvania Sigismondo Báthory (1572-1613), allora un bambino di soli dieci anni, e aveva partecipato ai festeggiamenti del compleanno del principe notando in particolare questioni collegate ai propri interessi, di natura religiosa. Infatti, se analizziamo la maniera in cui si riflettono le proprie osservazioni nel suo trattato storico-geografico noteremo che lo sguardo di Possevino in questo viaggio è attento e pertinente soprattutto quando si tratta di forme istituzionali o ecclesiastiche, come ad esempio quando registra e testimonia l'esistenza della Chiesa dei Valacchi della Transilvania[10], con due vescovi *suffraganei*, uno nei pressi di Dej (a Vad) e un altro nel feudo familiare dei Báthory, a Somlyó, il cui metropolita fa residenza proprio ad Alba Iulia: "(...) Hanno costoro uno, il quale fa residenza in Alba Giulia, come Metropolita, il quale ha fondato quasi tutte le loro chiese, le quali hora hanno nel dominio di Transilvania. (…) Le cerimonie et le parole della messa sono quasi le medesime, le quali sono appresso i cattolici. De' digiuni et delle feste sono osservantissimi. Se però alcuno notabile, sotto la cui giurisditione sono, gli vuole costringere alla sua eresia, et costoro ne facciano querela (come sogliono) al principe, non può il principe usare altro rigore, che di parole et rimostranza, poiché ogni sorte di setta è libera nei proprii beni, sì come dissi. Le cause dunque spirituali de' Valacchi sono

[10] Cfr. per capire l'importanza di questa istituzione ALZATI 2001, 133-160. Mi permetto di rimandare anche a DAMIAN 2011.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

generalmente decise dai loro vescovi; avendo nel restante molti di quegli errori, che gli altri scismatici hanno, et i quali nel commentario, il quale di Moscovia mandai a Vostra Santità, più diffusamente si comprendono." (POSSEVINO 1931, 91). Si tratta di una testimonianza così radicale che ha fatto venire i dubbi persino al grande Nicolae Iorga. In una nota polemica con lo storico greco-cattolico Zenovie Paclasianu[11], Iorga pensava che la testimonianza della Chiesa dei Valacchi della Transilvania fosse un'affermazione spaesata di Possevino, dovuta al senso di straniamento che il viaggiatore provava di fronte a uno spazio poco noto, alla confusione provocata dalla scarsa conoscenza della realtà incontrata. Invece proprio perché era un uomo di Chiesa le sue informazioni su questo aspetto vanno prese in considerazione, come aveva fatto Zenovie Pâclișanu.

Un'altra tappa del viaggio -questa volta in compagnia di un umanista sassone, il cancelliere protestante Wolfgang Kovacsóczy, autore di *De administratione Transilvaniae Dialogus*- è dedicata alla scelta di uno spazio adeguato, tra Kenyr (Kenyérmező) e Sassebes (l'odierna Sebeș), per colonizzare la Transilvania con popolazioni cattoliche, un progetto proposto da Stefano Báthory. Proseguiranno poi per Cibino (l'odierna Sibiu), la capitale politica delle città sassoni, dove sarà accolto con cortesia dai nobili luterani e dove chiederà dei commentari sulla città, fonte importante per la storia che pensa di scrivere sulla Transilvania. Ritornato a Cluj, si occupa dell'organizzazione del seminario considerato da tutti come la misura più opportuna da adottare in vista di una rapida riconversione della Transilvania al cattolicesimo. Da Colosvar (Cluj) i due compagni di viaggio partono direttamente per Varadino (l'odierna Oradea) dove arrivano dopo circa tre giorni, per dirigersi poi verso Kassovia. Per strada l'unica cosa notevole riportata da Sailly è l'incontro, nella valle del fiume Cris, con un villaggio di valacchi che parlavano "una lingua corrotta". Non ci è dato sapere se i gesuiti abbiano davvero sentito parlare i Valacchi in questa lingua corrotta, anche perché poi nella sua storia Possevino si contraddice, a volte i Valacchi parlano latino corrotto altre volte italiano corrotto[12]. Fatto sta che il giudizio sulla lingua dei valacchi, che parlano "latino corrotto" è diffuso in tutti gli scritti degli umanisti italiani[13], da dove passa anche nella trattatistica storico-geografica del Cinquecento. Possevino ricorda, seppur brevemente, nel suo scritto anche i contadini valacchi transilvani (nome con cui erano conosciuti all'epoca i romeni) come una gente che ha condizioni di vita ignobili: "Questa sorte di gente, se bene nel vitto, nel vestir et nell'habitationi è abietta, et molto avvezza et inclinata alle rapine, ha però alcuni nobili fra loro, ma non di tanto credito, di quanto sono gli Ungheri; et se bene talora riescono più valorosi degli Ungheri in guerra, sono però tenuti più bassi nell'essere premiati dal principe." (Possevino 1913, 64). La loro descrizione è simile alle centinaia di descrizioni di incontri con popolazioni indigene che si possono leggere nelle relazioni di viaggio dei gesuiti nel mondo. Come aveva notato Adriano Prosperi (PROSPERI 1996, 619), parlando delle zone rurali delle "Indie di qua", "delle nostre Indie", delle Indie italiane, esattamente come succede in altri scritti dei gesuiti, gli abitanti incontrati in campagna sono tutti presentati più o meno con lo stesso lessico, le condizioni in cui vivono tutti i poveri del mondo, compresi i poveri italiani, sono miserabili, ignobili, sono quasi dei "selvaggi". Presentando la

[11] Cfr. per la polemica con Iorga PACLASIANU 1914, 172.
[12] Cfr. per le notizie di Possevino sui romeni anche POP 2009, 59-65.
[13] Cfr. RENZI 2001, 1-18.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

realtà incontrata, Possevino informa con realismo gli ambienti occidentali dello stato di sudditanza della popolazione contadina valacca, che, secondo la testimonianza del padre gesuita, vive in tutta la Transilvania, mista con le altre nazioni del Principato. Quello che però sorprende è che il gesuita nota anche l'emarginazione della loro *élite* tra i nobili transilvani: anche se molto valorosi in guerra i nobili valacchi sono meno credibili dei nobili ungheresi e, nonostante i loro meriti, non godono dei riconoscimenti dovuti da parte del principe. Possevino esprime giudizi corretti e pertinenti sui Valacchi anche altrove nella sua opera, come ad esempio nella lettera inviata al papa il 12 aprile 1583 e inserita nel proemio alla *Transilvania*, lettera scritta, come abbiamo visto, subito dopo l'avventuroso viaggio transilvano: "E poi vicina et contigua è la Valachia, nella quale stendendosi insino al Mare Eussino, mi affermavano persone pratiche e nobili, che sono da quaranta mila villaggi, i quali pagano seicento mila ducati di tributo ogni anno al turco. Et tutte queste reliquie dell'antiche colonie Romane, sì come anco hoggidi ne serbano la lingua nostra corrotta, chiamano Vostra Benedictione Padre et sono christiani secondo il rito greco, ma come sono idioti, non havrebbono quella difficoltà in rendersi alla chiesa cattolica, con tutto che mostrino nella faccia e nell'ationi animo et giudizio italiano." (POSSEVINO 1913, 2).

Naturalmente il padre cattolico non vuole offendere i valacchi, ma, nella loro descrizione riprende dei *topoi* della tradizione letteraria. In questo caso l'autore intende dire che i contadini valacchi non sono istruiti, non sono litterati (non conoscevano il latino, la grammatica), ma sono illitterati - cioè *idiotae* o *idiotes*, con il senso greco di "uomo comune, del popolo" - appunto perché erano limitati all'uso del volgare locale, senza poter accedere allo strumento linguistico universale, al latino. Non è di conseguenza una terminologia con valenza spregiativa come potrebbe apparire a un lettore inesperto o disattento. L'impossibilità di accedere all'educazione scolastica per i contadini transilvani, Valacchi, Ungheresi o Sassoni che siano, e il loro statuto di illitterati viene associata all'ignoranza di tutti i popoli poveri delle campagne del mondo. L'ignoranza delle popolazioni incontrate, contadini europei o *indios* americani, per lo più analfabeti, era un *topos* quasi obbligato nella letteratura dei gesuiti[14]. La condizione di mancanza di educazione scolastica dei contadini transilvani non toglie nulla, stando al testo di Possevino, alla dignità delle persone incontrate. Anzi, Possevino insiste sul fatto che i valacchi transilvani mostrano "nella faccia e nell'ationi animo e giudizio italiano", un *topos* anche questo, diffuso sempre nella letteratura dei gesuiti, ma che fa capire il potenziale della fisiognomica. L'indugio su questo dettaglio è giustificato non solo dalla situazione di disordine sociale e morale in cui Possevino pensava si trovassero i Valacchi, ma anche dalla necessità di dare al destinatario della sua lettera un motivo plausibile per un suo intervento reale a favore di questa popolazione. L'occhio esercitato di Possevino, così come la sua piuma, altrettanto esercitata, può in questo caso suggerire un modo per ristabilire le gerarchie sconvolte. Possevino intuisce che per il papa Gregorio XIII, illustre destinatario della lettera e del trattato, e uno dei difensori più lucidi dell'idea di unione delle Chiese di rito latino e greco, leggere di una popolazione valacca dalla faccia non solo famigliare, amica, ma soprattutto intelligente, poteva insinuare la speranza di un ristabilimento dei dovuti

[14] Cfr. per questo *topos* PROSPERI 1996.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

onori alla Chiesa cattolica in questa zona del mondo. Anche questo è un procedimento letterario che dall'apparenza esteriore risale all'essenza interiore, dai tratti fisici ai caratteri psicologici. Possevino usa con disinvoltura i mezzi letterari per ricomporre in poche parole, essenziali, una realtà composta di vari dettagli, disordinata, a volte spaventosa, per ricostruire un tutto ordinato e finalizzato, con semplicità, alla salvezza "dell'anima" delle popolazioni incontrare, una salvezza che per un soldato cattolico come Possevino poteva stare solo sotto la guida del papa. In realtà questo sogno di unione con gli ortodossi, che sembrava in apparenza di facile compimento, si basava su un particolare che Possevino aveva colto bene nella sua lettera e nella sua storia, un particolare importante, sul grande rispetto che c'era sempre stato per "il grande padre" in Oriente. In ogni particolare preso in considerazione il padre gesuita cerca di orientare il suo lettore verso una possibilità reale di dialogo tra i cattolici e gli acattolici.

Per capire in modo giusto il senso delle descrizioni della *Transilvania* dobbiamo cercare di contestualizzare le affermazioni dell'autore, di inserirle nel codice culturale dell'epoca di redazione dell'opera e di non interpretarle secondo il nostro codice culturale. Il lettore moderno è chiamato inoltre a conoscere i *topoi* diffusi nella letteratura dell'epoca, prima di tutto in quella dei gesuiti. Molte descrizioni genuine, strettamente collegate alla retorica degli scritti di viaggio, rischiano altrimenti di produrre interpretazioni parziali o sbagliate. Pur cercando di mettere sempre in risalto le qualità dello spazio e dei popoli incontrati, Possevino aggiunge gli ornamenti della retorica, ricorre a stereotipi diffusi nella letteratura del proprio tempo, a luoghi comuni assolutamente privi di connotazioni negative[15]. Inoltre gli ornamenti retorici usati dovevano essere, nella visione dell'autore, degli strumenti efficaci per mostrare con franchezza lo stato reale delle cose della Transilvania, e nel caso dei valacchi, il loro statuto di inferiorità sociale, ma anche per convincere i lettori del testo, prima di tutto il pontefice e i confratelli della Compagnia di Gesù così come le autorità ecclesiastiche romane, della necessità di intervenire.

Possevino si era trattenuto complessivamente, come hanno giustamente sottolineato gli storici che se ne sono occupati, da Andrea Veress a Giacomo Bascapé fino a Vasile Rus, soltanto 47 giorni in Transilvania[16], periodo in cui ha compiuto un viaggio reale, ha incontrato i transilvani, ha conosciuto lo spazio, ha svolto le varie missioni di cui era incaricato. Ma il suo è anche, o forse soprattutto, un viaggio nella storia del territorio che aveva appena visitato, un viaggio tra le fonti scritte e orali che si potevano trovare all'epoca su questo spazio, ed è proprio questo che rende particolare e davvero unica la sua esperienza di viaggio. Come risaputo, Possevino non è un viaggiatore qualsiasi, ma un occhio esercitato, un grande letterato, un professionista della lettura e della scrittura, e l'intimità che lui ha con il mondo della letteratura sulla Transilvania fa sì che lo sguardo con cui affronta la realtà transilvana non sia quello di uno spaesato neanche quando attraversa uno spazio a dir vero preoccupate per un cattolico. E lo sforzo che fa di presentare la realtà visitata come pronta ad accogliere l'aiuto del papa, il suo aiuto materiale e spirituale, è notevole, come vedremo di seguito.

[15] Cfr. REBOUL 1994 e ELLERO 1997.
[16] Lettera di P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli del 17 aprile 1583, in Veress 1913, 284.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

Leggendo la corrispondenza del gesuita siamo autorizzati a dire che, ancora prima di arrivare in Transilvania aveva letto già un buon numero di fonti sul Principato[17], fonti che poi citerà nella sua storia e che cercherà, per quanto possibile, di verificare nel suo viaggio reale. La Transilvania, come anche le altre terre romene, era stata da tempo indagata in varie opere precedenti al suo viaggio. Gli scritti occidentali del Cinquecento dedicati ai Paesi Romeni, grazie ad alcune circostanze storiche e politiche che permettono agli occidentali di conoscere direttamente le terre romene, sono più ricchi di notizie sugli abitanti dell'odierno spazio della Romania rispetto alle opere dei secoli precedenti, che avevano spesso riproposto notizie alquanto contraddittorie di derivazione antica. Anche all'interno delle fonti cinquecentesche, di cui molte italiane, gli studi[18] tendono a fare una distinzione tra la prima metà del Cinquecento, in cui le notizie sui Valacchi - nome con cui erano noti all'epoca i romeni - rielaborano ancora i dati degli autori antichi (Strabone, Dione Cassio, Tolomeo ecc.), tutti autori che Possevino cita nel suo trattato storico-geografico, e la seconda metà del secolo, che segna, per il moltiplicarsi dei contatti con i romeni, una vera irruzione di contributi sempre più complessi, di carattere storico e geografico, sull'antica provincia romana. Si formano anche in questo caso, come spesso capita nella letteratura di viaggio, prima una vulgata, poi una serie di *topoi* e stereotipi sui Valacchi, alimentati dall'autorità di lavori o nomi che veicolano le informazioni, come aveva sottolineato anche Lorenzo Renzi[19], alcuni, come abbiamo visto, ripresi anche dal gesuita italiano.

Dei viaggiatori che si sono interessati ai Paesi Romeni prima di Possevino dà conto l'imponente *Călători străini în ţările române - Storia dei viaggiatori stranieri nelle terre rumene* che indaga le relazioni di viaggio di alcuni protagonisti, a partire dal 1330: pellegrini verso la Terra Santa come Peter Sparnau e Ulrich von Tennstädt[20], militari come Giovan Andrea Gromo[21], vescovi cattolici come Paul Bornemisza[22], inquisitori, diplomatici e missionari come il frate minore Giacomo della Marca o i gesuiti Giovanni Leleszi, Ludovico Odescalchi, Iacob Wuyek Vangrovicius, Stefano Szántó, eruditi alla ricerca delle tracce romane, artigiani o mercanti occasionali, specialisti che riportano informazioni sulle miniere o le ricchezze della Transilvania come Hans Dernschwam autore di una relazione sulle miniere di sale della Transilvania, segretari, ufficiali come Johann Schiltberger, ingegneri militari imperiali interessati alle risorse economiche e militari quali Georg Werner[23] o alla cartografia del territorio, medici come Matteo Muriano, riformatori, attori, artisti, imperatori o principi, ecco la molteplicità di sguardi che esplorano con curiosità, per diletto o per lavoro, la Valacchia, la Moldavia o la Transilvania in questo periodo. Senza voler insistere troppo su questo aspetto, ben noto agli studiosi interessati a questo spazio, diremo

[17] Nella lettera di P. Antonio Possevino al Cardinale di Como Tolomeo Galli, Brünn, 17 aprile 1583 (in Veress 1913, 201) Possevino sostiene di aver ricevuto nei mesi precedenti al viaggio in Transilvania molte scritture pertinenti alla mediazione per Szatmár et Németi, tra cui anche la storia dell'Ungheria dello storico eretico Giovan Michele Bruto.
[18] Vedi in questo senso ARMBRUSTER 1993, 32-76; HOLBAN 1968; G. Lăzărescu 1972; Coşeriu 1980.
[19] Renzi 2000, 1-18.
[20] Iorga 1897, 1-2 E Holban 1968, 17-25.
[21] Gromo 1929, 250-258.
[22] Holban 1970, 7-13.
[23] Cfr. Holban 1970, 17-97

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

che c'erano comunque un buon numero di informazioni cinquecentesche sulle terre abitate oggi dai romeni, di cui molte italiane, tra trattati, lettere, geografie, relazioni di viaggio, relazioni dei missionari cattolici, autobiografie, memorie, persino poesie, carte geografiche, opere analizzate egregiamente da molti studiosi romeni, tra cui ricordiamo in particolare i lavori di Iorga[24].

Possevino conosce molte delle fonti allora in circolazione sulla Transilvania, e soprattutto fra quelle antiche cita, anche per dar credibilità al suo scritto, Strabone, Tolomeo, Plinio, Ovidio, Laonico Calcondila, Galeno,Tacito, Dione Cassio, Eutropio ecc.). Per rendere più autorevole la sua opera ricorre, oltre alle fonti orali o alle carte geografiche[25] allora in circolazione, anche alle opinioni degli umanisti italiani, di Enea Silvio Piccolomini o Antonio Bonfini riprendendo *topoi* ricorrenti nella letteratura precedente sui Paesi Romeni. Tra le fonti moderne spiccano in particolare la *Chorographia Transylvaniae* di Giorgio Reicherstorffer[26] e la storia d'Ungheria del protestante Gian Michele Bruto[27].

Ma rispetto alle esperienze di viaggio citate sopra quella di Possevino è particolare perché si conclude con la stesura di una storia importante, "la prima descrizione geografico-storica della Transilvania" (Veress 1913, XVI), in cui l'autore "tratta i rapporti religiosi, politici e sociali della Transilvania in base alle proprie osservazioni ed ai dati forniti dal Re Stefano Báthory, a cui spesso si riferisce" (Veress 1913, XVII), importante non perché abbia avuto qualche influenza sul proprio presente (l'opera ricordiamo è stata occultata dai contemporanei ed è stata ritrovata solo nel Novecento), ma perché l'autore si sforza di sintetizzare tutto lo scibile sulla provincia che si poteva accogliere in un trattato, sistemando in un "libro spettacolo" tutti i "notabilissimi accidenti" avvenuti nel Principato lungo 1500 anni di storia. La Transilvania è un punto nodale, nella visione dell'autore, per la diffusione del messaggio cristiano nel mondo, una specie di "teatro della memoria" delle cose transilvane. Di conseguenza l'opera è pensata e concepita al livello del discorso per cambiare la realtà incontrata e accuratamente descritta.

Quanto detto finora permette di capire che lo sguardo con cui il padre gesuita aveva affrontato il viaggio in Transilvania era curioso, ma non spaesato poiché, da grande viaggiatore, Possevino è allenato all'esplorazione, ma soprattutto viaggiava con uno scopo ben preciso, lo stesso per cui aveva deciso di scrivere una storia della Transilvania che intendeva dare alle stampe. La logica del suo viaggio e della sua opera era di svegliare le coscienze degli occidentali, voleva far conoscere questo spazio a un pubblico sempre più ampio e desiderava presentare ai suoi lettori il modo migliore, derivato dalla propria osservazione e dalla propria esperienza diretta, non solo per ricattolicizzare il Principato, ma anche per portare a tutto il mondo il messaggio di Gesù Cristo e persino per convertire i mussulmani. L'Oriente che lui percorre e narra

[24] Cfr. ad esempio gli studi di Iorga 1981; Holban 1968; G. Lăzărescu 1972.
[25] Tra le fonti che Possevino non nomina esplicitamente possiamo ricordare brevemente anche le carte geografiche, come la fortunata carta della Transilvania del *Theatrum* di Ortelius (carta basata su una di Johannes Sambucus del 1566, quest'ultima vicinissima a quella del 1532 stampata a Basilea da Johannes Honterus). Inoltre Possevino usa anche fonti orali, che possiamo ricavare dalla corrispondenza del gesuita, come le conversazioni con il re di Polonia Stefano Bathory. Cfr. VERESS 1913.
[26] Reicherstorffer 1550.
[27] Bruto 1863-1876..

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

ha perso ovviamente nella sua scrittura quel fascino esotico che aveva colto per decenni l'immaginario occidentale. Per Possevino la Transilvania è invece uno spazio concreto, chiaramente delineato, con una funzione storica ben precisa. Di meraviglioso conserva soltanto le speranze di conversione al cattolicesimo del Principato che il padre gesuita vi proietta con grande passione.

Dei mezzi più adatti per mettere in pratica questa speranza Possevino parla nella stessa lettera inviata al pontefice, del 12 aprile 1583, citata all'inizio del nostro lavoro, quella inserita poi nella dedica al suo trattato storico-geografico. Qui il gesuita si sforza di usare tutti i mezzi retorici per presentare la Transilvania come una vera fortezza naturale la cui conquista spirituale avrebbe permesso poi una rapida conversione dell'Oriente, una conversione che poteva compiersi solo tramite un lavoro che, come detto prima, avrebbe dovuto mettere al centro la "salute dell'anima" degli abitanti e non "la roba" o "la dignità". Un lavoro che aveva i suoi rischi, ma in cui era doveroso, come nella parabola della pecorella smarrita, cercare le anime perdute e convertirle, non con gli eserciti, ma con i mezzi intellettuali: con l'educazione, la cultura, la diplomazia. In questo senso, la lettera inviata al pontefice, come vedremo, è estremamente chiara. Per il loro progetto in Transilvania, scriveva Possevino[28], i cattolici avevano a disposizione tanti libri, un collegio e un seminario in grado di fornire un'educazione adeguata ai figli dell'*élite* transilvana, anche se protestanti. Inoltre potevano contare su alcuni cattolici transilvani, a dir vero chiamati "reliquie de' cattolici semivive" dal gesuita, che non erano passati al protestantesimo e, se le cose andavano bene, c'era la possibilità di convertire anche i valacchi che mostravano "nella faccia et nell'attioni animo et giudicio Italiano", non solo i Valacchi della Transilvania, ma anche della Valacchia e della Moldavia. Il costo effettivo, secondo Possevino, di tale operazione - una "santissima impresa" per conquistare "spatiosissime regioni" - non sarebbe stato "nè di persone, nè di denaro uguale a due sole galere fornite; le quali bene spesso patiscono naufragio et si perdono, servendo a contrario effetto di quel che si disegnava". Ma più dei soldi, ci volevano predicatori, di tutti gli ordini religiosi che avrebbero dato la loro disponibilità "per amor di Christo crocifisso", ma in particolare "della Santa religione di San Francesco, poiché i Turchi le portano rispetto". Possevino creava, con una scrittura dinamica, nel proprio lettore, attraverso parole sapientemente scelte ed ordinate, l'impressione che si trattasse di un investimento finanziario davvero minimo. La sola idea del possesso di spazi così ampi pronti ad accogliere il messaggio cristiano lo autorizzava a chiedere con entusiasmo: "Cinquanta sacerdoti per hora disidererei. Luogo et popoli che gli abbraccieranno non mancheranno, cooperandosi virilmente alla santa voluntà di Dio". I cinquanta sacerdoti avrebbero dovuto usare il latino come lingua franca oppure interpreti come nelle Indie. Inoltre, "l'apocalisse della peste eretica" in Transilvania era interpretata dal gesuita come un segno che bisognava collaborare con la Provvidenza divina:

> Et Dio Signor Nostro ci darà la palma, se noi altri saremo più diligenti et risoluti". Implorava poi nella lettera, e nel trattato dunque, aiuto per quelle persone

[28] La lettera inviata al pontefice si può leggere nella dedicazione di POSSEVINO 1913, 1-8. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da questa edizione.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

> che aveva incontrato nel Principato, quelle che "colle lagrime mi chiedevano sacerdoti et chiesa (…) tutti poi in questa hora gridano per me agli orecchi di Vostra Beatitudine, per ottener una pienissima benedittione, per le quali più volte in questo viaggio mi è paruto di sentir' una voce diretta a Lei, colle quale Dio le diceva: *Surge Petre et manduca. Pasce oves quoque istas meas. Pasce agnos hos meos*.

L'autore presentava la Transilvania come una terra promessa il cui possesso era a portata di mano:

> Pare, et con prova si vede, che la Maestà di Dio verifichi in Vostra Beatitudine quel che già disse: *Habenti dabitur.* Però quanto più procurerà di havere, tanto più procurerà Dio di darle. Et in vero già le ha aperto la strada a diverse province, et risuona il nome della religione cattolica nel più intimo Settentrione et in quelle porte dell'Oriente, per le quali, se i prudenti hanno più volte giudicato esser' via compendiosissima che si penetrasse nell'Oriente, quanto più prudentemente et con minore (ma più sicura et più cristiana) spesa, può penetrarsi senza strepito con 50 soli sacerdoti, divisi in varie parti, et con alcune poche buone famiglie, le quali poi inviteranno gli altri a pigliare il possesso di una nuova terra di promissione?

Inoltre non trascurava di riportare l'attenzione del papa sulla figura del re di Polonia Stefano Báthory, l'unico in grado di combattere contro il "demonio": "Mentre in Germania gli adversarii di Santa Chiesa confidano *in curribus et in equis,* noi altri senza romore, coll'aiuto di Dio, et di Vostra Beatitudine, procederemo a gran passo più oltre, ch'il Demonio non vorrebbe". A supporto delle sue osservazioni il gesuita ricordava i frutti dei sette anni di viaggi di evangelizzazione svolti in tutta l'Europa:

> In Roma non è prelato, il quale se avesse veduto, ciò che in questi sette anni di continua peregrinatione ho provato, non spogliasse le mura delle proprie stanze, per farne vive tapezzerie nel Cielo; et al fine non bramasse di svestirsi dell'istessa carne per indurre con tale sacrificio l'infinita bontà di Dio a non lasciarsi vincere in liberalità, poiché non può mentir chi disse; *Violenti rapiunt regnum coelorum*.

Sempre nella stessa lettera metteva in risalto, come un aspetto molto importante, il rispetto degli eretici per il Santo Padre, che era interpretato come un segno divino di una reale possibilità di dialogo con il mondo protestante, ortodosso e persino con quello musulmano. I paesi tributari al Turco aspettavano infatti la salvezza da Dio tramite il Santo Padre il quale era chiamato ad abbandonare "le novantanove pecore nel deserto, per cercare la centesima smarrita". Il trattato storico-geografico che Possevino aveva scritto, con i suoi 1500 anni di storia, doveva servire per aprire gli occhi al papa e all'Occidente sui "mezzi coi quali essa provincia poteva aiutarsi, et servire all'altre vicine province per propagar' il culto divino, pel quale tutti da Vostra Beatitudine riverentissimamente dimandiamo nuova et piena benedittione". Infine si sentiva autorizzato, proprio in virtù della sua esperienza diretta del territorio transilvano, a ribadire la necessità di obbedire alla Provvidenza e di mettersi al servizio della Divina Maestà:

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

> Se nell'altre provincie nelle quali Vostra Beatitudine si è degnata mandarmi questi anni a dietro, io ho sempre sentito un grande concorso della Provvidenza di Dio, posso hora con core sincero confessare, che nessuno maggiore ho provato di quello di Transilvania. Perciochè ho sensibilmente veduto coi miei occhi che Cristo Signor Nostro, ha maturato il tempo nel quale si attenda per quella parte al riparo dell'Ungheria; et con aiutar' la Moldavia et la Valacchia, si spunti molto oltre in Oriente. Però mi getto con ogni riverenza a' piedi di Vostra Beatitudine supplicandola per le sante piaghe, di chi sparse tutto il sangue per salvare et noi, et quella provincia, che voglia, abbracciarne molto più particolarmente la cura, di quel che finora si è fatto. Et tenga per cosa certissima, che secondo la disposizione di numerosi et varii popoli, i quali ho voluto vedere, Vostra Beatitudine può fabbricare in breve tempo un grande corridore nell'Asia, con molto minor spesa di quel che si è fatto costì: et dal quale corridore havrà una perpetua vista insino al Cielo. Io so che Vostra Beatitudine disidera ogni bene, et però vorrà ancor questo.

Nonostante la sua proposta sincera di "beneficar le anime" dei transilvani, nonostante non avesse mai cercato personalmente la "roba" o "la dignità", ma solo la "salute dell'anima" delle persone incontrate, desiderando di seguire semplicemente la parola di Cristo e i modelli spirituali eccellenti in cui ha sempre dimostrato di credere, il padre gesuita non ha visto realizzati i suoi sogni legati alla Transilvania, e nemmeno Gregorio XIII. Far accettare la supremazia del papa in questo spazio non era così semplice come pensava e come voleva far credere al pontefice e agli ambienti occidentali. Il suo trattato storico-geografico sulla Transilvania, che doveva servire a questo piano, non ha visto la stampa fino al Novecento e, da quando è stato scoperto e pubblicato nel 1913 da Andrea Veress, ha rivestito solo un interesse di carattere storico. Eppure esso conserva ancora il suo fascino di testimone di un viaggio straordinario fatto da un gesuita davvero speciale alla ricerca dell'unità perduta dei cristiani.

Bibliografia

Alzati, Cesare. 1982. *Terra romena tra Oriente ed Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500.* Milano: Jaca Book.

Alzati, Cesare. 2001. *Lo spazio romeno tra frontiera e integrazione in età medioevale e moderna. Pisa:* GISEM- Ed. ETS.

Armbruster, Adolf, 1993. *Romanitatea românilor. Istoria unei idei.* Bucarest: Editura Enciclopedică

Balsamo, Luigi. 2006. *Antonio Possevino S.J. bibliografo della controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze: Olschki.

Bascapé, Giacomo.1931. *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo XVI,* Roma: Anonima Romana Editoriale. 1931.

Caccamo, Domenico. 1988. *Il rinnovamento cattolico nell'Europa orientale,* in Mezzadri, Luigi (coord.), Storia della Chiesa, XVIII/2, *La chiesa nell'età dell'assolutismo confessionale, Dal concilio di Trento alla pace d Westfalia (1563-1648),* Milano: Ed. Paoline.

Caccamo, Domenico.1971. *Conversione dell'Islam e conquista missionaria della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino,* estr.da, *Venezia e Ungheria nel Rinascimento, Atti del I Convegno di studi italo-ungheresi,* Firenze, 1971.

Cantimori, Delio. 2002. *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino: Einaudi.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)

Castaldini, Alberto. 2009. (coord.) *Antonio Possevino: i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania: atti della giornata di studio Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007. Roma:* Institutum Historicum Societatis Iesu.

Coşeriu, Eugen. 1994. *Limba română in fata Occidentului,* Cluj: Dacia.

Damian, Otilia. 2015. *Antonio Possevino e la* Transilvania *tra censura e autocensura*, Cluj Napoca: CST.

Di Loyola, Ignazio. 1977. *Gli scritti*. Torino: Utet.

Donnelly, John Patrick. 2000. *Antonio Possevino as papal mediator between emperor Rudolf II and king Stephan Báthory*, in "Archivum Historicum Societatis Iesu", Roma, Institutum Historicum S.I., vol. LXIX, 2000.

Ellero, Maria Pia. 1997. *Introduzione alla retorica*, Milano: Sansoni.

Graham, Hugh. 2003. *Bibliographic Note on Antonio Possevino*, in "Early Exploration of Russia", X, The Moscovia of Antonio Possevino S.J., London-New York: Routledge Curzon.

Gromo, Giovan Andrea. 1929. *Breve descrizione della Transilvania,* in Andrea Veress (coord.), *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei şi Ţării Româneşti,* I, *Acte şi scrisori (1527-1572),* Bucarest, p.250-258.

Guida, Francesco, *Ivan il terribile e Antonio Possevino: il difficile dialogo tra Cattolicesimo e Ortodossia*, in "Nuovi studi storici", 17, *Le origini e lo sviluppo della cristianità slavo-bizantina*, Roma, 1992, p. 261-275.

Holban, Maria. 1968. *Călători străini despre Tările Române*. Bucarest: Ed. Ştiinţifică.

Iorga, Nicolae. 1981. *Istoria românilor prin călători*, Bucureşti: Ed. Eminescu.

Lukács, Ladislau. 1976. (coord.) *Monumenta Antiquae Hungariae*, II, 1580-1586. Roma: Institutm Historicam S.J.

Lăzărescu, George. 1972. *Ţările române şi Italia pana la 1600.* Bucarest: Ed. Ştiinţifică.

Pâclişanu, Zenovie. 1914. *Rezidat-au vlădici români la Alba Iulia înainte de Mihaiu Viteazul?,* in "Cultura creştină", IV, 1914, p. 172.

Pop, Ioan-Aurel. 2009. *Antonio Possevino e i suoi riferimenti ai Romeni*, in Castaldini, Alberto (coord.), *Antonio Possevino: i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania: atti della giornata di studio Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007. Roma:* Institutum Historicum Societatis Iesu, p. 59-65.

Pop, Ioan-Aurel, Nägler Thomas. 2005. *The History of Transylvania*. Cluj Napoca: CST.

Possevino, Antonio. 1913. Transilvania, in Veress, Andrei (a cura di), *Fontes Rerum Transylvanicarum.* Budapest: Typis Societatis Stephaneum Typographicae, p. 1-200.

Prosperi, Adriano. 1996. *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari.* Torino: Einaudi.

Reboul, Olivier.1994. *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*.Paris: P.U.F.

Reicherstorffer, Georg. 1550. *Chorographia Transylvaniae quae Dacia olim appellata aliarumque provinciarum et regionum succinta descriptio et explicatio*, Vienna: excudebat Egidius Aquila in Curia diuae Annae

Renzi, Lorenzo. 200. *Ancora sugli umanisti italiani e la lingua romena*, in "Romanische Forshungen", 112/1, p. 1-18.

Roscioni, Gian Carlo. 2001. *Il desiderio delle Indie. Storie, fughe e sogni di giovani gesuiti italiani*, Torino: Einaudi.

Rus, Vasile. 2009. *Il viaggio di Antonio Possevino in Transilvania come diplomatico papale (1583)*, in Castaldini, Alberto (coord.), *Antonio Possevino: i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania: atti della giornata di studio Cluj-Napoca, 4 dicembre 2007. Roma:* Institutum Historicum Societatis Iesu, Castaldini, p. 25-38.

Veress, Andrei. 1913. *Fontes Rerum Transylvanicarum.* III. Budapest: Typis Societatis Stephaneum Typographicae.

Veress, Andrei. 1921. *Fontes rerum Transylvanicarum. Annuae litterae Societatis Jesu, De rebus transylvanicis, temporibus principum Báthory 1579-1613,* p. 202-203.

BDD-A31388
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:07 UTC)